

LA COSTRUZIONE DEGLI EBREI NELLA SCIENZA NUOVA

Lo statuto degli ebrei nella *Scienza nuova* è una questione complessa, su cui i lettori di Vico hanno formulato tesi diverse e persino contrastanti. La questione che ci si è posti innanzitutto è capire se nel rapporto fra gli ebrei e le nazioni gentili prevalgano i tratti di omogeneità o quelli di eterogeneità. Vico sottolinea spesso la diversità degli ebrei rispetto agli altri popoli antichi: il che corrispondeva anche a una strategia argomentativa per salvaguardare la Rivelazione da un impianto teorico che aveva concesso alle false religioni delle nazioni prive di Rivelazione larghissimi margini di autonomia. Ma è vero anche che talora affiorano alcuni elementi comuni su aspetti cruciali, come il linguaggio (la lingua poetica di Mosè 'poeta teologo') o lo sviluppo da regimi teocratici alle prime associazioni politiche su base clientelare, sviluppo che gli ebrei avrebbero seguito al pari delle altre nazioni: e d'altra parte l'oggetto della *Scienza nuova* non è proprio la «comune natura delle nazioni»?

Se nondimeno si afferma che in Vico l'eterogeneità degli ebrei abbia comunque un peso maggiore rispetto agli aspetti di somiglianza o continuità, ci si può chiedere se tale eterogeneità comporti anche l'esclusione di ogni relazione fra ebrei e gentili, oppure no. La prima opzione è suffragata dall'insistenza di Vico sulla separatezza degli ebrei, della loro religione, della loro cultura e della loro storia. Nell'economia del suo discorso l'isolamento degli ebrei è un argomento a doppio taglio: se da una parte la purezza della vera religione viene mantenuta, dall'altra l'autonomia delle altre nazioni ne risulta ancora più accentuata e la storia degli ebrei finisce per porsi come una «histoire à part»¹, «fuori dall'orizzonte dell'umano»²: in altre parole un riferimento ecceziona-

¹ A. PONS, *Vie et mort des nations. Lecture de la Science nouvelle de Giambattista Vico*, Paris, 2015, p. 165.

² G. IMBRUGLIA, *I sacrifici e la storia della religione nella Scienza nuova di Vico*, in «Archivio di storia della cultura» XXXI (2018), p. 245.

le, ma anche marginale, da cui l'esiguità dello spazio che agli ebrei è concesso nell'opera, quasi come un doveroso omaggio al popolo eletto³. Eppure, in alcuni luoghi Vico sottolinea viceversa la relazione, se non la funzionalità, della storia degli ebrei rispetto alle altre, quantomeno sul piano cognitivo: ad esempio nella Dignità XXIII, dove si dice che la storia sacra, oltre a demistificare la «boria delle nazioni», cioè la pretesa di attribuire alla propria tradizione una «sterminata antichità», descrive anche in positivo («spiegatamente», cioè dettagliatamente, esplicitamente) quel primitivo stato delle famiglie di cui la storia profana non reca tracce se non rare ed oscure.

Infine, anche una volta ammessa la relazione fra storia degli ebrei e storia profana, diversi sono i modi in cui la si è intesa. In qualche caso si è fatto leva proprio sulla loro differenza: ad esempio, individuando negli ebrei la «figura di una lacerazione», cioè quell'elemento di diversità culturale inassimilabile che impedisce la pretesa di ogni cultura (inclusa l'ebraica) di porsi come una totalità o come un archetipo di tutte le altre⁴; ovvero attribuendo agli ebrei una forma peculiare di sapienza, diversa da quelle (filosofica oppure volgare) dei gentili⁵. Altre interpretazioni ruotano attorno al ruolo positivo che il riferimento agli ebrei e alla storia sacra giocherebbero all'interno della *Scienza nuova*: ad esempio, in ordine crescente d'impegno ontologico, come cornice storica delle religioni pagane⁶ o esempio-guida per la storia delle nazioni gentili⁷; come «criterio e luogo di risoluzione dei problemi posti dalla storia profana»⁸; come standard o modello di umanità compiuta⁹.

³ Cfr. R. BIZZOCCHI, *Appunti su mito e storia in Vico e Voltaire*, in questo «Bollettino» L (2020), p. 140: «[gli ebrei,] piuttosto riconosciuti, doverosamente, come popolo eletto che mantenuti costantemente al centro dell'attenzione».

⁴ G. MAZZOTTA, *La nuova mappa del mondo. La filosofia poetica di Giambattista Vico*, Torino, 1999, pp. 249-252.

⁵ L. AMOROSO, *Vico e gli ebrei*, in Id., *Scintille ebraiche. Spinoza, Vico e Benamozegh*, Pisa, 2004, pp. 80-81.

⁶ PONS, *op. cit.*, p. 160: «La religion vraie, représentée d'abord par celle des Hébreux, puis par celle des chrétiens, encadre en quelque sorte historiquement celle des païens, qui reste autonome».

⁷ «[A] guiding example»: S. PREUS, *Spinoza, Vico and the Imagination of Religion*, in «Journal of the History of Ideas» L (1989) 1, p. 89.

⁸ P. ROSSI, *I segni del tempo. Storia della terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, Milano, 1979, p. 207.

⁹ F. R. MARCUS, *Vico and the Hebrews*, in «New Vico Studies» XIII (1995), pp. 14-32.

Per comprendere l'interesse riscosso dall'argomento a dispetto dello spazio oggettivamente ridotto che gli ebrei occupano nella *Scienza nuova* basta tenere presente il suo legame con le nozioni di storia sacra e di vera religione. Da qui il passo è breve alle questioni della religiosità o dell'ortodossia di Vico, con le relative controversie fra le letture 'laiche' e 'moderne' del suo pensiero e quelle propense a vedervi un'espressione filosofica del cattolicesimo della Controriforma. Sono questioni, è stato notato, almeno in parte mal poste¹⁰, ma di per sé destinate a suscitare prese di posizione impegnate, soprattutto in Italia. Il testo di Vico, poi, non sempre aiuta a fare chiarezza, data la pluralità di accezioni in cui utilizza le sue nozioni chiave. Prendiamo ad esempio quella di storia sacra. In primo luogo, nella *Scienza nuova* essa designa, in piena conformità alla tradizione, la storia rivelata nella Scrittura. Ma poi di fatto Vico fa un uso estremamente selettivo del testo biblico, limitato pressoché interamente alla storia antecedente il diluvio e la torre di Babele, cioè alla prima parte del libro della *Genesi*, mentre sono assenti ad esempio i riferimenti al Nuovo Testamento¹¹. In una seconda accezione, la storia sacra può essere intesa come la storia della Rivelazione fatta da Dio al popolo ebraico, in opposizione alla storia profana delle nazioni pagane¹². Ma anche qui si può esitare di fronte alle versioni offerte dal testo di Vico: in che misura la storia sacra coincide con la storia degli ebrei? Quest'ultima inizia da Adamo o più tardi, ad esempio con la torre di Babele e la differenziazione delle lingue (al pari di quella delle altre nazioni), ovvero con il patto fra Dio e Abramo? In questi ultimi casi, la storia sacra dalla creazione sarebbe più ampia di quella degli ebrei in senso proprio. Infine, nella *Scienza nuova* si trova anche una terza accezione, 'antropologica', di 'sacra' nel senso di separata, interdotta, nascosta: e allora ogni popolo avrebbe una storia o meglio una dottrina sacra, «la quale in tutte le nazioni del mondo i sacerdoti custodivano arcana al volgo delle loro medesime plebi»¹³.

¹⁰ Il giudizio di ortodossia spetta infatti unicamente all'istituzione religiosa che se ne vuole anche giuridicamente depositaria: PONS, *op. cit.*, p. 170. La 'religiosità' è invece una nozione più generica e soprattutto personale: ma un conto sono le convinzioni dell'autore, un altro le implicazioni teoriche della sua opera. Cfr. P. CRISTOFOLINI, *Vico pagano e barbaro*, Pisa, 2001, pp. 93-96.

¹¹ Id., *Vico et l'histoire*, Paris, 1995, p. 33.

¹² Ivi, p. 34.

¹³ *Sn44*, §95 e cfr. AMOROSO, *op. cit.*, p. 82. D'ora in poi per i rinvii alle tre edizioni della *Scienza nuova* uso le sigle *Sn25*, *Sn30* e *Sn44*, seguite per comodità dai capoversi

Va infine ricordata la stratificazione del testo vichiano nelle tre edizioni dell'opera. Si tratta di un ulteriore fattore di complessità, di cui si è tenuto nell'insieme minor conto a proposito della questione degli ebrei. In questo saggio mi propongo dunque di esplorare questa semplice ipotesi: che la diversità di valutazioni di cui la posizione di Vico sugli ebrei è stata oggetto sia dipesa anche dal fatto che Vico stesso non ha sempre espresso la medesima opinione in proposito¹⁴.

1. *La Tavola cronologica.*

La Tavola cronologica sembra quasi il segno sensibile della posizione eliminare assunta dagli ebrei nella *Scienza nuova*. Agli ebrei, com'è noto, «s'innalza la prima colonna», sulla sinistra della Tavola (*Sn*44, §54). La metafora architettonica («s'innalza») suggerisce l'attribuzione alla prima colonna di una funzione portante. Sul lato opposto le corrisponde la colonna cronologica vera e propria, gli «anni del mondo», contati a partire dal 1656, cioè l'anno del Diluvio secondo la cronologia biblica più tradizionale. La colonna della cronologia biblica è affiancata soltanto, nella parte bassa della Tavola, dagli anni di Roma, quasi a suggerire un'ideale continuità fra la religione dell'Antico Testamento e la civiltà che si farà veicolo della diffusione del cristianesimo¹⁵.

La posizione deittica assegnata alla colonna degli ebrei distingue sul piano visivo e formale la Tavola della *Scienza nuova* da alcuni modelli di cui Vico disponeva. Nella tavola del *Chronicon* di Eusebio e San Girolamo¹⁶, che faceva autorità, la colonna degli anni del mondo è situata sul lato destro come in quella di Vico, ma non c'è preminenza formale

dell'edizione Nicolini per *Sn*25 e *Sn*44 (riprodotti in G. Vico, *Opere*, 2 voll., a cura di A. Battistini, Milano, 1990) e dalle pagine dell'edizione critica per *Sn*30 (*La Scienza nuova*, 1730, a cura di P. Cristofolini, con la collaborazione di M. Sanna, Roma, 2013). L'abbreviazione CMA, seguita da numero romano, sta per le *Correzioni, Miglioramenti, ed Aggiunte* alla *Sn*30, riprodotte in Appendice all'edizione critica.

¹⁴ Devo in particolare a Paolo Cristofolini gli esempi metodologici di una 'lettura evolutiva' (*Vico et l'histoire*, cit., p. 36), cioè attenta alla stratificazione e alle discontinuità, dei testi vichiani. Spunti molto pertinenti per il tema qui trattato, in AMOROSO, *op. cit.*, pp. 70-73.

¹⁵ Anche se gli anni dalla fondazione di Roma non coincidono con i primi eventi della storia romana riportati nella Tavola, con il solito scarto fra vicende reali e tradizione storica che caratterizza tutte le nazioni tranne l'ebraica.

¹⁶ *Eusebii Caesariensis episcopii Chronicon*, Genève, Henricus Stephanus, 1512, f°. 15 sgg.

degli ebrei: la successione delle colonne vede, da sinistra a destra, Assiri, Sicioni (greci arcaici), Ebrei, Egizi e poi Argivi, ognuna con il suo computo di anni per ogni singolo regno. Nella tavola più recente del *Canon chronicus* (1672) del vescovo anglicano John Marsham¹⁷, l'enfasi è posta invece sulla cronologia egiziana, che occupa tutta la parte sinistra dello schema, con una colonna per ogni dinastia: Marsham intendeva mostrare non solo la compatibilità della cronologia egiziana con quella mosaica, ma anche la maggiore antichità della prima, il che gli valse com'è noto la critica di Vico (*Sn*44, §44).

La tavola della *Scienza nuova* coincide peraltro con quella di Marsham quanto all'inizio della cronologia, il diluvio. La differenza è in questo caso che Marsham inserisce graficamente il diluvio come punto di riferimento cronologico all'interno della colonna degli ebrei, mentre in Vico il diluvio si trova sì nella prima colonna, ma la cronologia che ne deriva (dal 1656 *annus mundi*) è unica per tutta la Tavola e dunque per tutte le nazioni. Egli suggerisce così il carattere fondativo del diluvio per la storia di tutte le nazioni¹⁸. La tavola di Eusebio e Girolamo parte invece dalla nascita di Abramo, al quale attribuisce un forte rilievo. Vico sembra farvi eco, inserendo proprio il patto fra Dio e Abramo come primo evento notevole nella colonna degli ebrei. La differenza più evidente in questo caso consiste nel fatto che in Eusebio le vicende dei 175 anni della vita di Abramo non sono solo ricordate molto in dettaglio, ma anche richiamate in altre colonne (quella egizia), ponendosi dunque in qualche modo come punto di riferimento anche per altri popoli – una funzione analoga a quella svolta dal diluvio nella Tavola della *Scienza nuova*. In Vico, invece, quanto ad Abramo è vero l'esatto contrario: l'elezione del popolo ebraico a seguito della «chiamata d'Abramo» si staglia nella Tavola come il segno della fondamentale differenza che, almeno da quel momento, separa gli ebrei, il popolo eletto, dalle altre nazioni. È questa un'altra peculiarità della Tavola cronologica della *Scienza nuova*. Di norma la rappresentazione sinottica in forma di tavola ha lo scopo di istituire uno spazio concettuale comune, in modo da rendere comparabi-

¹⁷ J. MARSHAM, *Canon chronicus aegyptiacus, hebraicus, graecus et disquisitiones*, London, T. Roycroft, 1672, pp. 17-21.

¹⁸ Sulla funzione di spartiacque storico universale del diluvio, contro la tesi della maggiore antichità di altre nazioni rispetto agli ebrei, cfr. M. BENSI, *Del diluvio universale in Giambattista Vico. La storia fisica che ci han conservato le favole*, in «Griselda-online» XXI (2022) 1, in corso di pubblicazione.

li e in una certa misura traducibili l'una nell'altra, se non assimilabili, le serie storiche o le tradizioni che costituiscono le varie colonne. In Vico la funzione di cornice comune è assicurata dalla cronologia biblica, ma la funzione comparativa non si applica uniformemente a tutta la tavola. Gli eventi compresi nella Tavola rispetto alle nazioni gentili sono latamente ordinati in base alla macro-trama della scansione in tre età (dèi, eroi, uomini). Per gli ebrei, invece, gli unici tre eventi menzionati (il patto con Abramo, le leggi date a Mosè, il regno di Saul) sembrano ruotare attorno al rapporto fra Dio e il suo popolo. Un rapporto complesso, perché il patto fra Dio e Abramo resta sempre esposto ad essere dimenticato (durante la schiavitù egiziana) e ha bisogno di essere rinnovato (la legge mosaica)¹⁹. Fin dalla Tavola cronologica si delinea dunque quella tensione dinamica fra Rivelazione e Caduta, che Vico colloca in più di un'occasione a monte del cambiamento storico.

Alla somiglianza formale tra le varie colonne della Tavola si accompagna dunque una fondamentale differenza di contenuto fra la colonna degli ebrei e le altre. Tale asimmetria porta a chiedersi se la prima colonna sia davvero un elemento interno e portante dell'intera struttura, oppure se non ne costituisca piuttosto il limite esterno, una sorta di cornice eterogenea rispetto al contenuto, che assicura la possibilità di comparazione fra i vari popoli sul piano cronologico (gli anni del mondo) senza tuttavia fornire una chiave di lettura unitaria dei processi e delle successioni di eventi che la Tavola espone anticipatamente, in attesa di spiegarle. Peraltro, i tre fatti evocati nella colonna degli ebrei (il patto fra Dio e Abramo, le leggi di Mosè, il regno di Saul) non sono più direttamente trattati nella *Scienza nuova* del 1744, come se fra la storia ebraica e il corso delle nazioni che è l'oggetto principale dell'opera vi fosse una reciproca indipendenza. Su tale distanza ci soffermiamo adesso, per ricordarne e commentarne brevemente i principali elementi.

2. Cinque differenze.

La differenza fra gli ebrei e le nazioni pagane nella *Scienza nuova*, annunciata fin dalla *Spiegazione della dipintura* (Sn44, §9), lungi dal

¹⁹ Quanto a Saul, Mazzotta suggerisce, in assenza di indicazioni nella Sn44, che il suo significato possa consistere in una nuova trasgressione del patto (la follia di Saul e la sua separazione dai figli e da Dio); ma un'indicazione da parte di Vico si trova invece nella Sn30: cfr. *infra*, note 58 e 73.

ridursi ad un unico aspetto, risulta composta da una serie di elementi di natura diversa. Ciò lascia pensare in primo luogo che non dipenda da una sorta di essenza o di natura data, ma emerga piuttosto dalla combinazione, se non dalla concatenazione, di una pluralità di fattori. Fra quelli che ricevono maggiore evidenza nel testo se ne possono distinguere almeno cinque.

(a) Il primo elemento che s'incontra, dopo l'introduzione del tema nella *Dipintura*, è la *differenza temporale*, già evocata:

‘Il primo popolo del mondo fu egli l'ebreo, di cui fu principe Adamo, il quale fu criato dal vero Dio con la criazione del mondo’²⁰.

La tesi ha innanzitutto un risvolto polemico: Vico apre le Annotazioni alla Tavola cronologica con una lunga disamina critica della «boria delle nazioni» – la tendenza a credere la propria tradizione come più antica di tutte le altre – e soprattutto di quegli studiosi moderni che l'hanno assecondata, individuando ad esempio negli egizi (Marsham, Spencer, van Heurn) o nei cinesi (Martini, Schoock) popoli di antichità pari o maggiore rispetto a quella degli ebrei. Su tutta la questione si stende poi naturalmente l'ombra di La Peyrère, che, sulla base della maggiore antichità delle tradizioni di Caldei, cinesi, ecc. rispetto alla Bibbia, aveva ipotizzato il poligenismo del genere umano (*Sn44*, §50).

Nell'affermazione di Vico appena citata sono incluse infatti due tesi. Quella che viene logicamente per prima, cioè la simultaneità fra la Creazione del mondo e quella di Adamo («il quale fu criato dal vero Dio con la criazione del mondo»), sarebbe stata del tutto ovvia e superflua da ribadire se non ci fosse stato da opporsi all'ipotesi preadamitica. Ma la tesi più problematica è l'altra, cioè proprio l'antichità degli ebrei, che Vico afferma mettendola in connessione con il fatto che Adamo fu il loro ‘principe’: «‘Il primo popolo del mondo fu egli l'ebreo, di cui fu principe Adamo’». Presa in sé, la frase può essere intesa in senso debole: Vico non dice esplicitamente che gli ebrei sono stati il primo popolo del mondo *perché* risalgono ad Adamo e la parola ‘principe’ può anche significare semplicemente ‘progenitore’, come nota Battistini. In tal caso la maggiore antichità degli ebrei resta tuttavia non dimostrata, dato che Adamo è stato progenitore anche di tutti gli altri popoli. Il contesto polemico del discorso sembra suggerire piuttosto l'istituzione da parte di Vico di

²⁰ *Sn44*, §51: è la prima Annotazione alla Tavola cronologica.

un nesso più stringente tra l'inizio del mondo, il primo uomo (Adamo) e il primo popolo (gli ebrei): in questo senso più forte, se Adamo è stato creato insieme al mondo (contro La Peyrère) ed è stato anche il 'principe' degli ebrei, qui nel senso di vero e proprio capostipite, allora l'antichità del popolo ebraico coincide con quella del mondo (contro Marsham).

(b) Che Vico intenda affermare proprio la tesi più forte, cioè che gli ebrei sono discesi (loro e non altri, loro più direttamente di altri) da Adamo²¹, sembra confermato dalla seconda differenza che introduce fra gli stessi ebrei e gli altri popoli, una differenza che potremmo chiamare *culturale*, ossia, per usare un termine vichiano, di 'sapienza'. Così la Dignità XXIV: «La religione ebraica fu fondata dal vero Dio sul divieto della divinazione, sulla quale sursero tutte le nazioni gentili» (*Sn44*, §167). A cui fa eco in particolare questo inciso della Metafisica poetica:

...la scienza del bene e del male, cioè la divinazione, sul cui divieto ordinò Iddio ad Adamo la sua vera religione, come nelle *Dignità* si è pur detto²².

Dunque, per Vico al fondamento della religione ebraica o vera religione si trova la proibizione della divinazione. Tale proibizione è originaria nel senso più forte del termine, dato che fu imposta da Dio al primo uomo, Adamo. Sembra di poter concludere che è in questo senso che Adamo fu il 'principe' degli ebrei: divieto della divinazione, fondazione della religione ebraica e origine del popolo degli ebrei farebbero un tutt'uno, collocato cronologicamente da Vico al principio della storia del mondo.

Questa seconda differenza suscita alcune osservazioni. Intanto, l'eventuale discendenza privilegiata degli ebrei da Adamo non è una questione genetica o naturale, ma consiste in un fatto culturale, per quanto di origine trascendente, e nella sua trasmissione o tradizione, che identificano la religione ebraica distinguendola dalle altre. Anzi, è precisa-

²¹ È una tesi che Vico sostiene in parte contro se stesso. Considerata nell'insieme, la rilettura vichiana della storia sacra è infatti conforme all'idea tradizionale secondo cui, almeno fino al Diluvio, la discendenza di Adamo coincide con il genere umano ed è solo dopo la caduta nello stato ferino che la «storia dell'umanità» si diversifica in quella delle nazioni (S. LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi*, Torino, 2014, p. 247), in una sorta di poligenismo *après coup*. Quanto alla storia collettiva degli ebrei in senso proprio, è la stessa tradizione ebraica a farla iniziare con il patto fra Dio ed Abramo, che fa degli ebrei il popolo eletto.

²² *Sn44*, §381 e cfr. §365 (senza però riferimento ad Adamo).

mente per questo motivo che Adamo può essere detto in senso proprio 'principe' del popolo ebraico: progenitore genetico o naturale Adamo lo è infatti di tutti gli uomini (almeno stando al monogenismo di Vico), mentre è proprio il rispetto della proibizione della divinazione («sul cui divieto ordinò Iddio ad Adamo la sua vera religione») l'elemento specifico che, sempre a partire da Adamo, distingue gli ebrei da tutti gli altri popoli. Si nota in secondo luogo che il gesto fondativo della religione ebraica che qui Vico mette in evidenza non è la rivelazione di una verità trascendente²³, ma l'interdizione di una pratica rituale. Così la distinzione fra la vera religione e le false viene situata su un piano antropologico prima o più che teologico. Gli straordinari sviluppi ermeneutici a cui tale impostazione conduce nella *Scienza nuova* sono ben noti; ma colpisce che la premessa di tutto il ragionamento di Vico investa l'origine stessa della religione ebraica, che egli fonda non sulla Rivelazione ma su un tabù. All'interdizione della divinazione, infine, Vico attribuisce un'importanza storica capitale, individuando in essa «una delle principali cagioni per le quali tutto il mondo delle nazioni antiche si divise tra ebrei e genti»²⁴. Dal divieto della divinazione ha origine una bipartizione universale fra i popoli con divinazione e l'unico popolo senza divinazione (ma con profezia, come vedremo), gli ebrei. La differenza culturale è dunque una causa («una delle principali cagioni») dell'eterogeneità tra gli ebrei e le altre nazioni, eterogeneità che appare perciò come l'esito di un processo e non come una premessa indimostrata.

Se nel caso della differenza temporale si è notata quantomeno una certa ambivalenza nella formulazione di Vico, le difficoltà sollevate dalla differenza culturale relativa alla divinazione sono ancora più serie. Innanzitutto rispetto al testo biblico, in cui il divieto della divinazione è attestato, ma non fu imposto da Dio ad Adamo, bensì a Mosè²⁵. Poi sul piano logico, perché non è chiaro cosa significhi imporre il divieto della divinazione al progenitore, cioè prima che qualsiasi forma di divinazione fosse stata di fatto praticata. Forse anche per far quadrare i conti, nel passo della 'Metafisica poetica' in cui fa risalire ad Adamo il divieto

²³ «Una cognizione delle divine verità, delle quali gli ebrei erano stati addottrinati dal vero Dio» (*Sn44*, §95).

²⁴ È il completamento della Dignità XXIV, *Sn44*, §168.

²⁵ *Num.*, 23, 23 (e gli altri riferimenti biblici riportati da A. Battistini in Vico, *Opere*, cit., nota alla Dignità XXIV di *Sn44*).

della divinazione Vico sovrappone sincreticamente riferimenti omerici e reminiscenze bibliche, con sperimentalità ancora maggiore del consueto: Omero avrebbe definito la divinazione ‘scienza del bene e del male’, con la medesima espressione che indica nella *Genesi* l’albero della conoscenza (*lignum scientiae boni et mali*); la conoscenza in questione sarebbe allora quella divinatoria e la proibizione imposta ad Adamo (quella sì) di mangiare il frutto dell’albero non sarebbe altro che una formulazione in linguaggio mitico-poetico dell’interdetto rituale delle pratiche divinatorie su cui si è strutturata la religione ebraica...

(c) Se prima e seconda differenza sono originarie, ‘adamitiche’, la terza e la quarta presuppongono invece un decorso di tempo e un processo storico. La terza è una differenza *spaziale*, cioè l’isolamento degli ebrei rispetto agli altri popoli: «gli ebrei [...] vissero sconosciuti a tutte le nazioni gentili»²⁶. La separazione nello spazio, da cui la mancanza di contatti e di conoscenza (reciproca?) fra gli ebrei e gli altri popoli, comporta evidentemente che sia già avvenuto il processo di differenziazione fra le discendenze dei figli di Noè – da una parte quella di Sem rimasta in parte fedele alla religione natia, dall’altra quelle di Cam e Gifet idolatre e perciò destinate all’erramento ferino. L’isolamento degli ebrei, in altre parole, non è uno stato originario, ma una condizione post-diluviana. Ci si può chiedere allora da dove venga. Esso entra innanzitutto nel raggio d’azione della provvidenza, come Vico sottolinea con l’autorità di Lattanzio:

Sul qual costume Lattanzio riflette essere stato ciò consiglio della provvidenza divina, acciocché coi commerci gentileschi non si profanasse la religione del vero Dio²⁷.

Un altro intervento sovranaturale, dunque, dopo il divieto della divinazione. Ma le modalità non sono le stesse. Nel primo caso Dio interviene contro natura, cioè, a quanto par di capire, inibendo (o provando a inibire) la naturale curiosità di conoscere il futuro. Nel secondo invece lo fa secondo quel meccanismo di autoregolazione immanen-

²⁶ *Sn44*, §54 (è l’Annotazione relativa agli ebrei nella Tavola cronologica); cfr. §94.

²⁷ *Ivi*, §94. L’osservazione del padre della Chiesa è come rovesciata di senso: Lattanzio, come ricorda anche in questo caso Battistini, intendeva spiegare perché la vera religione non si fosse diffusa presso gli stranieri; Vico invece perché essa fosse rimasta protetta dalla loro influenza.

te dei processi storici che in Vico si chiama appunto «provvidenza»²⁸. Infatti, stando alla fonte principale di Vico in materia di storia ebraica, cioè Giuseppe Flavio²⁹, l'isolamento degli ebrei non dipese altro che da fattori materiali, legati alla morfologia del territorio e ai modi di sussistenza: la lontananza delle città dal mare, la fecondità della regione, la mancanza di commercio – strumenti naturali della provvidenza, tutt'al più, non certo interventi d'origine sovranaturale nell'ordine delle cose³⁰.

A ciò si aggiunse anche un altro fattore di tipo culturale, cioè la refrattarietà degli ebrei a quello che oggi chiameremmo il dialogo fra culture, come se l'iniziale condizione di mancanza di relazioni con altri popoli si fosse cristallizzata in una *forma mentis* (un'ideologia) incentrata sulla purezza e incomunicabilità della propria tradizione: di qui l'avversione degli ebrei per la traduzione della Bibbia in greco nella versione dei Settanta (*Sn44*, §94), l'impossibilità che «i profeti avessero profanato la loro sagra dottrina a' stranieri» (§95), la resistenza al contatto e all'integrazione con altre culture anche dopo la diaspora³¹. Ma anche da questo punto di vista gli ebrei sono lungi dal rappresentare un caso eccezionale. Per Vico l'intransitività è un tratto comune alle culture antiche³². Coerentemente, l'allontanamento dalla tradizione e la

²⁸ Ivi, §136, Dignità VIII: «che l'uomo abbia libero arbitrio, però debole di fare delle passioni virtù; ma che da Dio è aiutato naturalmente con la Divina Provvidenza, e sopranaturalmente dalla Divina Grazia».

²⁹ AMOROSO, *op. cit.*, p. 79 n.: «Giuseppe Flavio [...] è in generale la principale *auctoritas* umana di Vico per quanto riguarda la storia ebraica (*auctoritas* divina è ovviamente la Bibbia)».

³⁰ *In Apionem*, 1, 12, 60. Vico ne cita soltanto le primissime righe, ma tutto il brano sviluppa il concetto, in un'ottica di comparazione con altri popoli mediterranei. Per Giuseppe Flavio il fatto che gli ebrei fossero rimasti pressoché sconosciuti non è affatto un caso eccezionale: per lo stesso motivo, cioè il fatto di non essere una 'nazione marittima', persino i Romani, malgrado il loro potere, rimasero a lungo sconosciuti a coloro che «desideravano diventare scrittori», in primis agli storici Greci (Erodoto, Tuciddide,...). Proprio l'insediamento del popolo ebreo, con Noè, in una regione 'mediterranea', cioè lontana dal mare, la Mesopotamia, è un'altra prova secondo Vico della sua antichità, in base alla norma stabilita nella *Scienza nuova* per cui gli insediamenti continentali sono più antichi di quelli costieri (*Sn44*, §298, Dignità XCIX).

³¹ *Sn44*, §396: «la nimistà, che pur sopra osservammo, aver avuto gli ebrei con le Genti; la qual'ancor'ora conservano dissipati tra tutte le Nazioni»; cfr. *Sn25*, §§17, 39 e PONS, *op. cit.*, p. 164.

³² *Sn44*, §303, Dignità CII: «Le Nazioni nella loro barbarie sono impenetrabili» e

contaminazione culturale sono ai suoi occhi fenomeni negativi, alla radice della degenerazione nella condizione animalesca dei discendenti di Adamo prima, di Noè poi³³. Il comparativismo di Vico, per tanti versi così moderno³⁴, si fonda sull'idea che le culture seguano un cammino uniforme indipendentemente l'una dall'altra, senza alcuna incidenza costruttiva di ibridazioni, contaminazioni o meticcio: un'idea di 'cultura' fondata su identità omogenee ma intransitive, che difficilmente gli antropologi dei nostri giorni accetterebbero³⁵. E d'altra parte, quando gli ebrei entrarono in relazione con altri popoli, come durante la schiavitù egiziana, la loro separatezza non dipese tanto dal loro geloso attaccamento alla propria tradizione, quanto da un tratto tipico secondo Vico delle relazioni fra popoli vincitori e vinti nei tempi antichi, cioè il fatto che il conflitto e la sottomissione politica vi prendono le forme estreme e durissime di una negazione dell'umanità stessa (o, il che è lo stesso, dell'identità culturale) dei sottomessi da parte dei dominatori (*ibid.*). Gli Egiziani non fecero altro che replicare nei confronti degli ebrei quella stessa segregazione imposta dai giganti pii ai giganti empi che Vico pone all'origine della fondazione delle città, cioè delle prime associazioni politiche in senso proprio.

Si assiste dunque al paradosso per cui la singolare separazione degli ebrei dagli altri popoli risultò da fattori propri del corso comune delle nazioni 'naturalmente guidato' dalla Provvidenza: la somiglianza in questo caso precede e produce la differenza. L'eccezionalità dell'isolamento degli ebrei (spaziale prima, culturale poi) non dipese dunque dall'isolamento in sé, che eccezionale non era, bensì dagli effetti peculiari che

la nota corrispondente di Battistini («Vico nega ogni forma di transitività, in età antiche, della cultura da un popolo all'altro»).

³³ IMBRUGLIA, *op. cit.*, p. 244: «Il meccanismo di ricaduta nella condizione animalesca è sempre la perdita di identità»; cfr. P. CRISTOFOLINI, *Vico pagano e barbaro*, cit., p. 38 (in riferimento a *Sn25*): «Pare insomma che non sia l'idolatria, ma l'ibridazione tra idolatri e non, a determinare la caduta del riferimento comune alle 'religioni natie', e dunque la perdita dei sensi comuni delle nazioni».

³⁴ Si veda ad esempio la critica al diffusionismo, che ha permesso a Roberto Bizzocchi di accostare Vico a Voltaire, *op. cit.*, p. 141.

³⁵ Una controprova è che gli ebrei non sono l'unico caso di isolamento e radicale chiusura menzionato da Vico: vi sono infatti anche gli Sciti, gli Egizi, i Cinesi, che «al bujo del loro chiuso, non praticando con altre nazioni, non videro la vera luce de' Tempi» (*Sn44*, §83 e cfr. §48; sui Cinesi, BIZZOCCHI, *op. cit.*, p. 142). Sul rapporto fra cultura e meticcio, il riferimento è naturalmente a *Razza e storia* di Claude Lévi-Strauss (in *Id., Razza e storia. Razza e cultura*, tr. it., Torino, 2002).

esso produsse aggiungendosi alle prime due, originarie, differenze. La radicale mancanza di relazioni con altri popoli (c) fece sì che il nucleo antichissimo della religione ebraica (a), fondata da Dio ad Adamo sul divieto della divinazione (b), si perpetuasse in una continuità di tradizione, in virtù della quale il popolo ebraico, unico fra tutti, poté rimanere «nell'essenziale, sempre identico a se stesso»³⁶. È un'identità mantenuta in parallelo nei corpi, attraverso la conservazione della statura umana³⁷, e nelle menti, attraverso il filo ininterrotto della memoria collettiva, al contrario dei caduti nell'idolatria, che si deformano nel corpo e dimenticano (cioè perdono) se stessi. Ma è anche un'identità fragile, perché, a dispetto di rivelazione e tradizione, la «ricaduta nella bestialità [è] per gli ebrei un rischio costante»³⁸.

(d) Di qui la quarta differenza, che possiamo chiamare di *funzione* e riguarda il rapporto degli ebrei con il tempo. Diversamente da tutti gli altri popoli, gli ebrei hanno infatti un'esatta misura del tempo: «E pur essi contavano giusta la ragione de' tempi corsi del mondo» (*Sn44*, §54). Lo conferma per Vico l'attendibilità della cronologia biblica, quella usata come canone anche nella Tavola cronologica, con data del Diluvio 1656 e dunque della Creazione attorno al 4000 a. C. È anche per difendere la piena attendibilità della Scrittura che Vico si attiene alla cronologia biblica più tradizionale, quella desunta dal testo masoretico, sottolineando ad ogni buon conto, e senza preoccuparsi troppo di indebolire la sua posizione, che anche lo scarto di 1500 anni introdotto dalla Versione dei Settanta è ben poca cosa rispetto alle fantasiose oscillazioni delle altre cronologie³⁹. Oltre che nell'esattezza della cronologia, l'affidabilità della memoria degli ebrei si coglie nel dettaglio della narrazione, «perocché gli ebrei hanno conservato tanto spiegatamente le

³⁶ AMOROSO, *op. cit.*, p. 78.

³⁷ *Sn44*, §§13, 172, 372.

³⁸ IMBRUGLIA, *op. cit.*, p. 244.

³⁹ La fonte di Vico in questo caso è Filone d'Alessandria, o meglio il *Liber antiquitatum biblicarum* oggi attribuito a uno Pseudo-Filone, tradotto in latino nel 1527. La versione di Filone è accettata anche, scrive Vico, «dagli più severi critici». Fra di loro si può annoverare quello stesso Otto Van Heurn (l'Ornio) che pure Vico critica insieme a Marsham per la questione dell'antichità degli Egizi (*Sn44*, §45): Van Heurn si era infatti schierato a favore della cronologia masoretica, contro Voss, favorevole alla cronologia dei Settanta (a sua volta in polemica con il solito La Peyrère: cfr. ROSSI, *I segni del tempo*, cit., p. 175). Sull'importanza e i problemi della cronologia in Vico, LANDUCCI, *op. cit.*, pp. 247-253.

loro memorie fin dal principio del mondo» (Dignità XIII, §§165-166). A prima vista la dimostrazione di Vico può sembrare circolare: la cronologia è esatta perché la storia sacra è vera; e, viceversa, il fatto che la cronologia sia esatta dimostra che la storia sacra è vera. Ma il fatto è che qui egli ragiona come in un procedimento giuridico-indiziario: la credibilità dei ricordi di un testimone (qui gli ebrei) è data dalla sua capacità di situare correttamente gli eventi nel tempo e dalla sua memoria dei dettagli, l'una e l'altra messe a confronto con riscontri esterni⁴⁰. Una volta saggiata in tal modo la fondatezza della testimonianza, si ha una prova ragionevolmente certa («un invito argomento») che il testimone ricorda bene perché era *davvero* presente all'evento: dunque se gli ebrei hanno «serbato con verità» (cioè esattezza cronologica) e «tanto spiegatamente» (cioè nei dettagli) «le loro memorie fin dal principio del mondo» (d) è perché sono *davvero* il popolo più antico, nato con Adamo e la Creazione (a) e da allora partecipe della storia del mondo con memoria ininterrotta e incontaminata (c).

Il ruolo assegnato da Vico agli ebrei nella *Scienza nuova*, se ne è concluso, è quello di essere il «popolo della memoria»⁴¹ – un aspetto ancor oggi centrale dell'identità culturale ebraica⁴². Gli ebrei sono i custodi della verità della storia sacra di cui furono i soli testimoni diretti in virtù della loro remotissima antichità. La funzione memoriale, tuttavia, segna la specificità e anche il limite del ruolo degli ebrei: se memoria e storia coincidono (come pare nel caso della storia sacra), allora non si può raccontare la storia di ciò di cui non si ha memoria. In altre parole, le memorie degli ebrei conservate nella storia sacra sono vere, ma parziali, non potendo parlare di ciò di cui gli ebrei stessi non furono testimoni, anche in virtù del loro stesso isolamento: le vicende dei tempi oscuri, l'imbestialimento della grandissima parte del genere umano, l'erramento ferino e ciò che ne seguì⁴³. In altre parole, almeno da un certo punto in poi la storia degli uomini e la memoria degli ebrei non coincidono più:

⁴⁰ I 'riscontri esterni' sono, per la cronologia, Filone d'Alessandria e i «più severi critici» moderni; per i dettagli del racconto dello stato delle famiglie al tempo dei patriarchi, «tutti i politici», concordi nell'affermare che le associazioni politiche nacquero dalle prime associazioni familiari (almeno secondo Vico, che su questo punto prende le distanze da Hobbes e in genere dal contrattualismo moderno).

⁴¹ AMOROSO, *op. cit.*, p. 80.

⁴² Su questo cfr. almeno Y. H. YERUSHALMI, *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, tr. it., Firenze, 2011.

⁴³ IMBRUGLIA, *op. cit.*, p. 243.

la conclusione sembra essere che la storia sacra non solo non contiene tutta la storia del genere umano, ma nemmeno *può* contenerla, il che dischiude *en creux*, per sottrazione, lo spazio al cui interno si sviluppa il progetto della *Scienza nuova*⁴⁴.

(e) La quinta differenza, infine, è una differenza *di linguaggio*. Con la precedente c'è un nesso concettuale: la memoria collettiva degli ebrei è infatti innanzitutto una memoria *scritta*. Per esprimerla e conservarla con quel grado di fedeltà e verità che Vico le attribuisce sembra necessario poter disporre di un linguaggio adeguato, radicalmente diverso dal linguaggio poetico («parlare fantastico») dei poeti teologi della gentilità. È in effetti quanto afferma Vico incidentalmente, a proposito della «lingua santa ritruovata da Adamo, a cui Iddio concedette la divina *onomathesia* ovvero imposizione de' nomi alle cose secondo la natura di ciascheduna» (*Sn*44, §401). Il problema è qui se l'*onomathesia* originaria di Adamo si sia trasmessa anche alla lingua degli ebrei, cioè alla lingua della Scrittura, almeno in parte; ovvero, se la lingua santa e la lingua degli ebrei siano la stessa cosa oppure no⁴⁵. Da una parte Adamo, lo sappiamo, è il principe del popolo ebraico e si può supporre che anche in tema di linguaggio ci sia una continuità a partire dall'origine, come si è visto nei casi della cronologia (a), della proibizione della divinazione (b), della memoria (d). Dall'altra si possono citare i numerosi luoghi in cui Vico insiste invece sulla natura poetica del linguaggio degli ebrei, in particolare quello di Mosè, con la particolarità che esso, a differenza di quanto avvenuto per le lingue delle altre nazioni antiche, avrebbe conservato la sua sublimità poetica pressoché intatta nel tempo. Si tratta però di luoghi di altre opere vichiane, mentre nella *Scienza nuova* del 1744 «queste tesi vengono quasi totalmente espunte»⁴⁶ e la questione resta dunque in sospeso. Ciò solleva il problema della stratificazione testuale della *Scienza nuova* rispetto al nostro tema.

3. La 'costruzione' degli ebrei nella *Scienza nuova*.

Nella *Scienza nuova* del '44 l'eterogeneità fra gli ebrei e le nazioni gentili risulta dunque da un insieme di differenze: temporale, culturale,

⁴⁴ È anche per questo che gli ebrei non sono il paradigma di umanità compiuta, contrariamente alla tesi sostenuta da Marcus, *op. cit.*, e ripresa in parte da Amoroso.

⁴⁵ PONS, *op. cit.*, p. 164, nettamente per il no.

⁴⁶ AMOROSO, *op. cit.*, p. 70.

spaziale, di funzione e di linguaggio. Sono dimensioni a loro volta diverse fra loro, per collocazione cronologica (poste all'origine o sopraggiunte nel corso della storia), per statuto (primarie o derivate), per tipo di intervento sovranaturale (diretto o mediato dalla Provvidenza). Pur in assenza di una trattazione ampia e sistematica da parte di Vico, è abbastanza chiaro che sono anche collegate reciprocamente in vari modi, a formare un quadro non privo di una sua coerenza, di cui il lettore si può fare un'idea abbastanza precisa. D'altra parte, non ce n'è una tra di esse che, considerata singolarmente, non riveli una sua complessità interna e non sollevi questioni interpretative, filologiche, concettuali. Come spesso avviene in casi del genere, il tasso di problematicità dell'operazione di Vico, le licenze che si prende nei confronti delle sue fonti, anche le più autorevoli come la Bibbia, il grado di sollecitazione teorica a cui sottopone l'impianto concettuale della *Scienza nuova* sono anche indizi della rilevanza che un determinato argomento ha nell'economia del suo discorso. E altrettanto spesso tale rilevanza si traduce in un lavoro di elaborazione e rielaborazione del tema in questione che Vico compie da un'edizione all'altra della sua opera principale.

Si tratta dunque di osservare, anche solo a volo d'uccello, il modo in cui Vico costruisce nella *Scienza nuova* la sua immagine degli ebrei e della loro storia. Elementi in tal senso sono già stati messi in luce da alcuni degli interpreti che si sono occupati dell'argomento, anche facendo riferimento ad altri scritti, come il *De antiquissima* o gli scritti giuridici⁴⁷. Per motivi di spazio qui mi limito invece a qualche cenno relativo alle tre edizioni dell'opera principale⁴⁸.

Nella *Scienza nuova* del 1725 si cercherebbero invano alcuni dei tratti dell'immagine degli ebrei che invece sono centrali in quella del 1744. Si tratta in particolare del tema del loro isolamento (c) e della correlata funzione memoriale (d). Sono anche i due aspetti dell'eterogeneità degli ebrei che prendono senso a partire da un decorso di tempo storico, mentre gli altri tre (antichità, cultura, linguaggio) nella *Sn44* sono

⁴⁷ Degli scritti giuridici hanno tenuto conto in particolare P. Rossi e L. Amoroso; del *De antiquissima* F. R. Marcus e L. Amoroso, nei lavori già citati.

⁴⁸ Trattarle a ritroso, dal '44 all'indietro, è un procedimento che comporta un rischio di anacronismo, inducendo a prendere l'edizione ultima come parametro o, peggio, come fine a cui tenderebbero le versioni precedenti, che invece è corretto cogliere anche nella loro autonoma singolarità: con questa avvertenza, lo adotto qui per comodità e chiarezza di esposizione.

fatti risalire da Vico direttamente ad Adamo e al momento dell'origine. È proprio su quel momento originario che si coglie un altro scarto fra le due edizioni. Dopo un rapido accenno all'inizio dell'opera, di fatto conforme alla tesi della massima antichità degli ebrei anche se in un contesto argomentativo un po' diverso («la religion degli ebrei fu fondata col mondo creato in tempo dal vero Dio», *Sn25*, §31), Vico torna sulle «differenze che in quest'opera si pruovano degli ebrei e delle genti» nel Capitolo del Primo Libro dedicato ai primi governi del genere umano (la futura Iconomica Poetica). Ma lì sostiene che la fondazione del popolo ebraico (del *popolo*, non della religione) avvenne con Abramo, non con Iefte né tantomeno con Adamo: «non Iefte ma Abramo fu il fondatore del popolo di Dio» (ivi, cap. XIX, §132). Era certo una tesi assai diversa da quella della *Scienza nuova* del '44, e più tradizionale, anche se è peculiare la motivazione addotta da Vico: il ruolo fondativo di Abramo si dovette infatti non al patto con Dio (la «chiamata di Abramo» della Tavola Cronologica), bensì alla proibizione dei crudeli sacrifici umani, in particolare di vittime innocenti, consueti invece fra i popoli antichi: «Ma il vero Iddio, nel fatto del sacrificio di Abramo del di lui figliuolo Isacco, dichiarò espressamente esso non dilettersi punto di vittime innocenti» (*ibid.*). La salvezza di Isacco contro la morte di Ifigenia: di lì passa stando alla *Scienza nuova* 1725 la demarcazione originaria fra gli ebrei e le altre nazioni⁴⁹.

Con ciò è chiamata in causa anche la differenza culturale (b). Già nel 1725 essa si presenta come una questione di interdetti, ma oltre al momento cronologico dell'istituzione è diverso nella prima edizione rispetto all'ultima anche l'oggetto del divieto: cioè non solo o non tanto la divinazione⁵⁰, quanto piuttosto il sacrificio umano, a cui si aggiungono poi, sempre nella *Scienza nuova* 1725, le proibizioni contenute nella legge mosaica (di onorare altri dèi, di immagini della divinità, di desideri illeciti: *Sn25*, §293). Entrambi gli esempi (i sacrifici umani, le leggi

⁴⁹ Il caso del sacrificio della figlia di Iefte era un possibile controesempio biblico, che Vico infatti nello stesso passo si premura di annoverare fra i misteri della volontà divina: cfr. la nota di A. Battistini, in G. Vico, *Opere*, cit., p. 1804.

⁵⁰ Proprio all'inizio dell'opera (cap. I, §9) Vico nomina anche il divieto 'naturale' della curiosità («per natura vietata, perché di cosa propria di un Dio mente infinita ed eterna»): tant'è vero che proprio dalla curiosità ebbe origine la Caduta e la successiva fondazione da parte di Dio della «vera religione agli ebrei sopra il culto della sua provvidenza infinita ed eterna». Questo spunto non è ripreso direttamente nelle edizioni successive.

mosaiche) lasciano pensare che fra gli ebrei e le genti corra una differenza di civiltà più che di cultura, una differenza che si coglie in particolare nella rinuncia alle pratiche più feroci o nel controllo delle pulsioni sessuali: una differenza tra i popoli rozzi e *il* popolo civile, insomma, tant'è vero che in *Sn25* gli ebrei sono definiti «filosofi per natura» (§293), nativamente sapienti⁵¹, sottolineando così una superiorità originaria di civiltà. Accanto a questa linea di demarcazione più netta la *Sn25* lascia spazio tuttavia per altri elementi, che complicano il quadro. Da una parte, la divinazione fra le genti non ebbe unicamente la forma della spaventosa religione degli auspici, nata dal diluvio e dal fulmine, poiché ve ne fu anche «una spezie più delicata», quella dei Caldei, nata dall'osservazione degli astri⁵². Dall'altra, Vico accenna all'esistenza di almeno un altro popolo oltre agli ebrei che, seppur idolatra, era rimasto immune dall'erramento ferino e dal gigantismo in virtù del suo isolamento e dei giusti costumi: gli Sciti⁵³. Tali eccezioni mettono in questione la bipartizione universale fra il popolo di Dio, fedele alla vera religione e privo di divinazione, e tutti gli altri destinati all'imbestialimento: i Caldei riacquisirono l'umanità perduta senza passare per lo spavento del fulmine e la religione degli auspici, gli Sciti invece mantennero la loro dimensione umana senza cadere nella ferinità.

La differenza di linguaggio (e), infine, è il tema più sviluppato nell'edizione del 1725, che soprattutto attorno alla lingua poetica di Mosè presenta diversi approfondimenti poi lasciati cadere, come si è detto. Ora, anche nella *Sn25* la lingua ebraica presenta i crismi dell'eccezionalità, sia per i suoi tratti di suprema poeticità o sublimità; sia perché avrebbe conservato nel tempo la sua efficacia poetica primigenia molto di più delle altre lingue antiche⁵⁴. Sembra trattarsi tuttavia più di differenze di grado che di natura, perché in generale la rappresentazione di Mosè come poeta teologo equivaleva di fatto ad inserirlo in un quadro omogeneo

⁵¹ IMBRUGLIA, *op. cit.*, p. 244.

⁵² *Sn25*, §107. Sull'interessante caso della divinazione dei Caldei rimando a G. PAOLETTI, *Vico e la divinazione*, in *Metafisica e immaginazione. Da Suárez a Vico*, a cura di G. Paoletti, Pisa, 2020, pp. 184-185.

⁵³ *Sn25*, §102: la nazione dei «non Giganti [...] che fu quella de' credenti nel vero Dio, Dio d'Adamo, e di Noè, sparsi per le immense campagne dell'Assiria, come poi, per le loro, gli antichi Sciti, che fu una gente giustissima». Sugli Sciti come altro caso di esenzione dall'erramento ferino oltre agli ebrei ha attirato l'attenzione Cristofolini, in *Vico pagano e barbaro*, cit., pp. 37-39.

⁵⁴ AMOROSO, *op. cit.*, pp. 68-70; esempi in *Sn25*, §§28, 253, 293.

con gli Orfei o gli Omeri delle altre nazioni. Quanto alla «divina *onomathesia*» di Adamo, essa prende nel 1725 una sfumatura assai diversa, perché i nomi che Adamo dette alle cose non furono altro, dice Vico, che monosillabi ‘duri’ (li si immagina gutturali o dentali) appena articolati. La loro conservazione nella lingua ebraica dimostra «l’ultima antichità della lingua santa», ma l’articolazione così elementare del linguaggio di Adamo induce allo stesso tempo un accostamento al limite dell’eresia fra il primo uomo e i rozzi bestioni:

... [la] difficoltà di pronunziare, che sperimentar dovettero i primi uomini di Obbes, di Grozio, di Pufendorfio, e con verità quelli delle disumanate razze di Caino innanzi, di Cam e Giafet dopo il Diluvio, anzi di esso Adamo, che pose i nomi alle cose, i quali tutti furono con organi duri di voce, perché di corpi robusti⁵⁵.

Nella *Scienza nuova* del 1725 ci troviamo dunque di fronte a un quadro delle differenze tra ebrei e gentili molto diverso rispetto a quello riscontrato nell’edizione ultima. Esso appare articolato su una distinzione più netta fra la religione e il popolo degli ebrei: mentre la prima coincide con la Creazione, la Rivelazione e la vera religione, il secondo ha una fondazione storica, postdiluviana (Abramo). Ne segue anche un rapporto fra gli ebrei e le altre nazioni che Vico presenta in modo ambivalente: per certi versi lo fonda su una discontinuità, d’illuminazione⁵⁶ o di grado di civiltà (gli ebrei «filosofi per natura»); per altri lo colloca apertamente su un piano di somiglianza (il linguaggio poetico di Mosè, il ‘parlare duro’ di Adamo), il che avvicina senza dubbio la posizione di Vico a quegli autori – da La Peyrère a Spinoza a Richard Simon – che nei decenni precedenti avevano in vari modi ‘naturalizzato’ gli ebrei, negandone o ridimensionandone l’eccezionalità e ponendoli sullo stesso livello degli altri popoli⁵⁷. Un’indecisione fra l’eterogeneità oppure l’o-

⁵⁵ *Sn25*, §367. Sul «sapore prossimo all’eresia», cfr. A. BATTISTINI (in G. VICO, *Opere*, cit., p. 1862).

⁵⁶ Sempre in *Sn25*, §253: «certe differenze [...], fondate sulla diversità della vera religione dalle gentili e di Adamo, quantunque nudo di parlari, restato però illuminato dal vero Dio».

⁵⁷ Fra gli esempi di tale posizione nell’ambiente di Vico sono particolarmente degne di attenzione le *Considerazioni intorno alla poesia degli ebrei e dei greci* di Biagio Garofalo (1707), ripubblicate di recente a cura di M. Sanna (cfr. in particolare l’Intro-

mogeneità degli ebrei rispetto alle genti è dunque presente nel testo stesso di Vico, fin dalla prima edizione, indecisione che sarebbe probabilmente troppo semplice mettere per intero sul conto di deliberate ragioni prudenziali, volte a camuffare o smussare la tesi eterodossa (quella della somiglianza).

Rispetto a questo quadro e all'ambivalenza che lo attraversa, l'edizione del 1730 opera in levare e in mettere. In levare, perché Vico riduce moltissimo già a quest'altezza le sue considerazioni sulla lingua ebraica (introducendo invece il riferimento alla «divina *nomothesia*», *Sn30*, p. 153) ed elimina anche il riferimento al sistema di interdetti (di Abramo e Mosè) come elemento fondativo del popolo ebraico. Un segno del riassetto è proprio il relativo decentramento della figura di Abramo, a cui la seconda edizione della *Scienza nuova* dedica un solo riferimento degno di nota, nell'importante 'Supplimento alla storia antidiluviana', poi espunto nel 1744⁵⁸. In compenso la *Scienza nuova* del 1730 inserisce già quasi tutti gli aspetti che poi prenderanno un rilievo ancora maggiore nell'edizione successiva: l'antichità degli ebrei (a)⁵⁹, un tema collegato all'importanza crescente della questione cronologica e all'introduzione della Tavola; il divieto della divinazione (b)⁶⁰; l'isolamento degli ebrei, con le fonti Giuseppe Flavio e Lattanzio (c)⁶¹; la «divina *onomathesia*» già ricordata (e)⁶².

duzione della curatrice, pp. 17, 19-22 per le riprese di Spinoza, pp. 22-24 per il rapporto con Vico).

⁵⁸ Per dire che anche al tempo di Abramo c'erano tutte le condizioni per un nuovo diluvio, se Dio non avesse scelto piuttosto di sigillare con lui un'alleanza, eleggendo (d'allora in poi) gli ebrei come il popolo depositario della vera religione (*Sn30*, p. 278): è proprio questo il passo che giustifica l'inserimento della 'chiamata d'Abramo' nella prima colonna della Tavola cronologica, inserimento che resta invece senza un corrispettivo preciso nel testo del '44. Analoga osservazione vale per Saul, evocato nella Tavola cronologica e poi nel testo di *Sn30*, ma non in *Sn44* (v. *infra*, n. 73): viene da dire che la prima colonna della Tavola, con i suoi tre eventi (Abramo, Mosè, Saul) è decisamente più conforme a *Sn30* che a *Sn44*.

⁵⁹ *Sn30*, p. 65; p. 99 (con riferimento alla «giusta statura» degli ebrei, cu cui vedi anche p. 34).

⁶⁰ Ivi, p. 98.

⁶¹ Ivi, pp. 80, 92.

⁶² Ivi, p. 153; ma un riferimento alla storicità della lingua santa/lingua ebraica a p. 173, a proposito del ruolo che ebbero i patriarchi nella sua fondazione (è il primo capoverso di una 'Dimostrazione della verità della religion cristiana', capoverso e titolo espunti in *Sn44*).

Oltre a questi, un ampio spazio è dedicato da Vico alla differenza tra il diritto naturale degli ebrei, cioè la legge mosaica, e quello delle genti, un motivo presente anche nelle altre edizioni, ma che conosce proprio nel 1730 lo sviluppo più ampio. Tale differenza giuridica è sottolineata innanzitutto in chiave polemica, contro i giusnaturalisti e in particolare Selden, di cui Vico intende confutare l'ipotesi diffusionista di una derivazione del diritto naturale delle genti dalla legge ebraica. Per Vico, invece, il diritto naturale degli ebrei, da una parte, quello delle genti e quello dei filosofi (giusnaturalisti appunto), dall'altra, non vanno assolutamente confusi e il «fondamento di tutte l'essenziali differenze» che li separano è proprio quel divieto della divinazione su cui venne fondata la religione ebraica (Degnità XXII, *Sn30*, p. 98).

Ma quale sia precisamente il nesso fra diritto e divinazione è tutt'altro che evidente e per cercare di capirlo occorre integrare la Degnità XXII con spunti sparsi in luoghi diversi dell'opera. Sul piano storico, il raccordo fra i due elementi sembra dato dalla figura di Mosè, che ricevette da Dio la legge sul Sinai – un episodio su cui Vico si sofferma più volte⁶³ –, ma fu anche, stando alla Bibbia, colui al quale Dio impartì il divieto della divinazione. Sul piano concettuale, l'elemento pertinente è il fatto che la differenza tra il diritto naturale degli ebrei e quello delle genti è consistita per Vico non tanto o non soltanto nell'oggetto dei divieti, ma innanzitutto nella natura dell'obbligazione: che nel caso degli ebrei non si basò su utilità e necessità come nel diritto naturale degli altri popoli, bensì su quella che Vico chiama la «giustizia interna» (*Sn30*, p. 132), cioè un senso di obbligazione interiore fondato a sua volta su un'idea spirituale di Dio («la quale non poteva osservarsi, che da un popolo, che riverisse, e temesse un *Dio tutto Mente*, che *spia ne' cuori degli huomini*»; *Sn30*, p. 118, Degnità C). Ciò presuppone che un Dio di tal natura si fosse rivelato agli ebrei, i quali infatti vengono più volte detti in *Sn30* «illuminati dal vero Dio», nonché «per natura filosofi», con sintagma già presente in *Sn25*, ma tolto in *Sn44*⁶⁴. A sua volta, e così il cerchio si chiude, la concezione tutta mentale della divinità comporta una modalità di conoscenza del futuro speculare e alternativa rispetto alla divinazione dei gentili, cioè la rivelazione profetica, resa possibile da un Dio creduto

⁶³ Nel testo e nelle Correzioni di *Sn30*, in brani poi espunti nel 1744: *Sn30*, p. 118, Degnità C; CMA III, p. 433 e p. 541; CMA IV, p. 568, p. 605.

⁶⁴ V. *infra*, nota 68.

esser'una Mente Infinita, e 'n conseguenza, che vede tutti i tempi in un punto d'Eternità, onde Iddio o esso, o per gli Angioli, che sono menti, o per gli Profeti, de' quali Iddio parlava alle menti, egli avvisava le cose avvenire al suo popolo [...].

come Vico afferma nella *Spiegazione della dipintura*, contrapponendo appunto profezia e divinazione, diritto degli ebrei e diritto delle genti⁶⁵.

Dunque il nesso tra il divieto della divinazione e la legge ebraica in *Sn30* da una parte ha una precisa collocazione storica (Mosè sul Sinai), che situa la differenza del diritto naturale degli ebrei rispetto a quello degli altri popoli in un momento determinato della cronologia postdiluviana, all'interno della storia dei rapporti fra gli ebrei e le altre nazioni; dall'altra, rinvia a una concezione teologica senza uguali, un'«altissima scienza»⁶⁶, rivelata da Dio stesso (fin dall'inizio dei tempi?) e tale da rendere il popolo che ne è depositario eccezionalmente sapiente: un popolo di filosofi o di «intelletti»⁶⁷. Su questo tema, la relazione storica fra gli ebrei e i gentili e la loro discontinuità essenziale continuano ad apparire in *Sn30* come due dimensioni del problema sostanzialmente parallele e giustapposte.

4. Il popolo della memoria.

Ora, nella *Scienza nuova* del 1744 la rilevanza di questa spiegazione storico-teologica della differenza nel diritto tra ebrei e genti appare molto attenuata: Vico non insiste quasi più sull'illuminazione o sapienza originaria degli ebrei⁶⁸ e anche l'episodio di Mosè sul Sinai è menzionato quasi incidentalmente soltanto una volta, nel Libro II (§396). Nell'economia della *Scienza nuova* diminuisce così d'importanza un libro politico e antimessianico come l'*Esodo*⁶⁹. E anche il divieto della divinazione

⁶⁵ *Sn30*, p. 32: «...ma con questa *fondamentale diversità*, che si è detta [=quella fra profezia e divinazione], dalla quale dipendono tutte l'altre, che da *questa Scienza* si dimostrano *essenziali differenze* tra 'l *Diritto Naturale degli Ebrei*, e 'l *Diritto Natural delle Genti*».

⁶⁶ Ivi, CMA III, p. 541.

⁶⁷ Ivi, p. 132: «... [la] *Giustizia Interna*, della quale si soddisfano gl'*Intelletti*, praticata dagli *ebrei*, ch'illuminati dal vero Dio...».

⁶⁸ Dei due epiteti per gli ebrei usati in *Sn30* – «filosofi per natura» (p. 118, Dignità C) e «illuminati dal vero Dio» (p. 99, 132, 351) – rimane in *Sn44* un'unica occorrenza (§350 = *Sn30*, p. 132).

⁶⁹ Sul modello dell'*Esodo*, cfr. A. MOMIGLIANO, *Indicazioni preliminari su apocalissi ed esodo nella traduzione giudaica*, in Id., *Pagine ebraiche*, Torino, 1987, pp. 95-107.

sembra cambiare di senso: quella che era in *Sn30* la causa puntuale, legata a Mosè, della differenza giuridica («fondamento di tutte le essenziali differenze tra 'l Diritto naturale degli ebrei... delle Genti... e de' Filosofi»: *Sn30*, Dignità XXII, p. 98) diventa in *Sn44* un elemento centrale nel più ampio complesso di fattori e differenze da cui dipesero secondo Vico la distinzione e la divisione fra gli ebrei e le nazioni gentili («una delle principali cagioni, per le quali tutto il Mondo delle Nazioni Antiche si divise tra ebrei, e Genti», *Sn44*, Dignità XXIV, §168)⁷⁰.

È ben noto come le edizioni del 1730 e del 1744 presentino fra di loro una continuità molto maggiore rispetto a quella del 1725. Nel complesso, le modifiche introdotte nell'edizione ultima relativamente agli ebrei rappresentano uno sviluppo dei temi (e dei testi) principali già introdotti in quella immediatamente precedente. Alcuni interventi di Vico sono tuttavia degni di nota. Della questione del divieto della divinazione si è appena detto qualcosa. Ci sono poi le modifiche redazionali con cui Vico elimina dal testo tutta una serie di spunti comparativi (nel segno dell'uniformità) fra ebrei e genti presenti in *Sn30*: ad esempio a proposito dell'inizio delle lingue dai versi eroici⁷¹, del costume di imporre il velo alle donne⁷², degli ordinamenti delle monarchie (con quel riferimento a Saul «da Dio [...] ordinato monarca» che appunto manca in *Sn44*)⁷³. Sono correzioni talora minime (per lo più Vico si limita a toglier-

⁷⁰ Nella medesima direzione va anche la diversa redazione nelle due edizioni della Dignità sul diritto naturale (*Sn30*, Dignità C, p. 118; *Sn44*, Dignità CV, §313).

⁷¹ Confronta *Sn30*, p. 33 ('Spiegazione della dipintura'): «E finalmente per necessario natural corso d'umane cose, le lingue *appo gli Ebrei*, Assiri, Siri, Fenici, Egizj, Greci, e Latini si truovan'aver'incominciato da' versi eroici» (corsivo mio) e *Sn44*, §34: «E finalmente per tal necessario natural corso di cose umane le Lingue, appo gli Assirj, Siri, Fenici, Egizj, Greci, e Latini, si truovano aver cominciato da versi eroici».

⁷² Confronta *Sn30*, p. 189: «La seconda solennità è, che le donne si velino in segno di quella vergogna, che fece i primi matrimonj; il qual costume è stato conservato da tutte le nazioni, *anco dagli ebrei*; e i Latini...» (corsivo mio) e *Sn44*, §509: «La seconda solennità è, che le donne si velino in segno di quella vergogna, che fece i primi matrimonj nel Mondo: il qual costume è stato conservato da tutte le Nazioni; e i Latini...».

⁷³ *Sn30*, p. 354: «per la quale *Bodino* si maraviglia dell'effetto, perchè non sa la cagione, che tutti gli ordini necessarj alla monarchia esso osserva esser'uniformi tra gli ebrei, Romani, Turchi, e Francesi» (ma l'effetto non è in discussione, come mostra appunto il caso di Saul, «da Dio [...] ordinato monarca»). Il passo è espunto dalla fine del L. IV, cap. 1, di *Sn44*. Interessante anche lo spunto comparativo sul tema dell'annuncio e della conoscenza del futuro in *Sn30*, p. 138 ('Della sapienza generalmente'), dove sono messi in parallelo gli «avvisi Divini» per segni sensibili della teologia poetica, gli «avvisi dati da esso Dio», dagli angeli o dai profeti «appo gli ebrei», e infine quelli lasciati da

re gli ebrei da un elenco di altri popoli), ma troppo sistematiche per essere casuali. A questo si aggiunga il fatto che Vico aveva eliminato già da *Sn30* il riferimento ai casi anomali dei Caldei (divinazione senza fulmine) e degli Sciti (idolatria senza erramento ferino⁷⁴). Nell'insieme se ne ricava, per sottrazione, l'impressione che l'eterogeneità degli ebrei rispetto al corso comune e uniforme delle altre nazioni venga accentuata, come se Vico avesse inteso cancellare ogni traccia della possibile equiparazione degli ebrei alle genti – il rischio di naturalizzazione degli ebrei implicito, per dire così, nel 'parlare duro' di Adamo.

Ma ciò che si riscontra nella *Sn44* non è un semplice ribaltamento (da omogeneità ad eterogeneità) rispetto alla *Sn25*. Non si tratta cioè di sciogliere la compresenza talora problematica di somiglianze e differenze fra ebrei e gentili che caratterizza le edizioni precedenti optando in modo più deciso (e ortodosso) a favore delle seconde, ma di stabilire una *relazione diversa* fra il caso unico degli ebrei e quelli di tutti gli altri popoli. All'eliminazione degli spunti comparativi, che sottolinea indirettamente l'unicità degli ebrei, si accompagnano infatti almeno due rilevanti interventi in positivo. Il primo, filologicamente audace, è la retrodatazione ad Adamo sia dell'origine della religione degli ebrei (con il divieto della divinazione), sia dello stesso popolo ebraico (Adamo 'principe degli ebrei')⁷⁵. Era un modo di tagliare alla radice la disputa cronologica, affermando l'assoluta antichità degli ebrei, ma anche di approntare un argomento a favore della verità della storia sacra sulla base della veridicità della testimonianza del popolo ebraico. Qui cade il secondo intervento, vale a dire l'inserimento in *Sn44* dell'unica delle cinque differenze tra ebrei e gentili di cui non si è ancora riparlato: quella che ho chiamato di *funzione* (d). È di fatto l'ultima ad essere aggiunta, nelle *Correzioni Terze* alla *Sn30* e soprattutto nelle *Quarte* (1733-

Gesù o consegnati nei dogmi della Chiesa presso i Cristiani: in *Sn44* (§366) il capoverso è riassunto in poche righe e viene meno proprio la comparazione fra i tre casi.

⁷⁴ *Sn44*, §372: «di tutto il primo mondo degli uomini si devono fare due generi: cioè uno d'uomini di giusta corporatura, *che furon i soli ebrei*, e l'altro di giganti» (corsivo mio; 'i soli' è aggiunto in *Sn44*: P. CRISTOFOLINI, *Vico pagano e barbaro*, cit., p. 38).

⁷⁵ Che la 'scienza del bene e del male' non sia altro che la divinazione è un'affermazione propria della *Sn44*, dove Vico aggiunge in tre luoghi la sinonimia alla clausola 'omerico-biblica' («la Scienza del bene e del male, *cioè la Divinazione*»: §§365, 381, 533, corsivo mio). La tesi secondo cui «l'Ebreo fu l' *primo popolo del Mondo*, di cui fu *Principe Adamo*» è inserita nel testo delle Annotazioni alla Tavola cronologica nelle CMA III, p. 410.

1734)⁷⁶, quasi che essa costituisse il tassello mancante e in un certo senso la chiave di volta del complesso di differenze che Vico era andato via via delineando. Il lavoro di riscrittura insiste in particolare sulle prime due Annotazioni alla Tavola Cronologica (fra cui la 'prima colonna'), sulla Dignità II (poi III in *Sn44*) e sulle Dignità XXI e XXII (XXIII e XXIV in *Sn44*), quelle dedicate agli ebrei. In questione è il peculiare rapporto degli ebrei con il tempo: la loro capacità di effettuare un «giusto calcolo [...] dei tempi del mondo» (CMA III, 371), il privilegio di «serbare le [loro] storie fin dal principio del mondo» (CMA IV, 513).

Nella ricostruzione vichiana, la funzione memoriale di conservazione del passato («han conservato veramente le loro memorie fin dal principio del mondo», CMA IV 522) sembra andare di pari passo con il rapporto peculiare che gli ebrei intrattengono con il futuro: un rapporto fondato sul divieto della divinazione e dunque sul fatto che per il popolo di Dio l'unico possibile accesso alla conoscenza dell'avvenire è la rivelazione di Dio, immediata o tutt'al più mediata dall'annuncio di angeli e profeti. Con le modalità di conoscenza cambiano anche l'esperienza del tempo e la qualità delle sue dimensioni, cioè il passato conservato *intatto* nelle memorie e l'attesa messianica di un futuro *necessario*, rivelato «con immutabile verità»⁷⁷. Quello rivelato da un Dio «che vede tutti i tempi in un punto d'Eternità»⁷⁸ è insomma un tempo come congelato e tendenzialmente sottratto al divenire, posto sotto il segno dell'identità, caratteristico di un popolo che Vico presenta come «rimasto, nell'essenziale, sempre identico a se stesso»⁷⁹. Di contro si hanno la temporalità e la storicità proprie delle nazioni gentili, il futuro aperto e soggetto a interpretazione della divinazione, l'orizzonte temporale che da lì si articola attraverso il senso della continuità generazionale (i matrimoni e la certezza della prole) e la memoria del passato (le sepolture e il culto dei morti)⁸⁰. È questa seconda una temporalità più aperta, in cui la relazione con l'eternità non scompare, ma si sposta sul piano immanente della 'Storia ideale eterna', sul quale le storie delle nazioni «corrono in tempo»

⁷⁶ Sono redazioni integrate pressoché completamente nella *Sn44*.

⁷⁷ Così una delle definizioni canoniche di profezia, quella di Cassiodoro (*Expositio psalmorum*): «Prophetia est aspiratio divina, quae eventus rerum, aut per facta aut per dicta quorundam, immobili veritate pronuntiat».

⁷⁸ *Sn30*, p. 32; *Sn44*, §9.

⁷⁹ V. *supra* n. 36.

⁸⁰ G. PAOLETTI, *Vico e la divinazione*, cit., pp. 212-213.

senza che i loro attori ne siano consapevoli. Così, alla rivelazione diretta dell'Eternità corrispondono l'unicità e l'identità rimasta quasi immutata nel tempo del popolo ebraico; all'eternità mediata e inconsaputa della Storia ideale eterna corrisponde invece la rigogliosa temporalità storica delle nazioni pagane, posta sotto il segno della pluralità regolata dei tempi (i ritmi uniformi delle nazioni⁸¹) e formata dai complessi processi di cambiamento di un Mondo civile che «certamente è stato fatto dagli uomini».

Con l'aggiunta di quest'ultima differenza, la questione del confronto tra ebrei e gentili finisce per dislocarsi nella *Sn*44 su un piano almeno in parte diverso non solo dalla *Sn*25, rispetto a cui lo scarto è più evidente, ma anche dalla *Sn*30. Finché l'accostamento rimane concepito in base alle alternative più forti, sia sul piano concettuale che su quello valoriale – religione vera o falsa, sovrannaturale o naturale, civiltà o barbarie, illuminazione o imbestialimento –, è difficile che la risposta alla questione non sia senza mezzi termini: o gli ebrei sono un popolo eccezionale, ma per ciò stesso radicalmente altro, esterno all'orizzonte propriamente umano (come ad esempio in Pascal); oppure si differenziano per indole e storia, ma non certo per fondamento antropologico (come per esempio in Spinoza). Si è visto come Vico sembri oscillare a lungo fra queste due opzioni, lasciandole di fatto coesistere nel testo della *Scienza nuova*. Se invece la distinzione fra ebrei e genti passa anche per la loro esperienza collettiva del tempo, quella che oggi chiameremmo storicità o coscienza storica, allora l'alternativa non si pone necessariamente in termini altrettanto esclusivi. Più che di nature contrapposte, si tratterà di figure diverse di coscienza storica, la relazione fra le quali appare più facile da concepire perché non comporta un vero e proprio salto di piano. In particolare, la funzione memoriale degli ebrei a cui dobbiamo la tavola cronologica, pur conservando la sua singolarità, può fare da ponte fra la storia sacra e la storia profana, fra bestioni e uomini⁸², fornendo una cornice d'intelligibilità per le cronologie delle nazioni pagane altrimenti disperse in un tempo immaginario e sterminato, privo di misura comune. Il discorso di Vico ne guadagna una possibile via d'uscita all'antinomia fra omogeneità ed eterogeneità, seppur a costo di una sollecitazione per più versi problematica dell'impianto argomentativo dell'opera. Quanto agli ebrei, che è ciò che qui interessa, viene giustificato il loro statuto

⁸¹ LANDUCCI, *op. cit.*, p. 247.

⁸² IMBRUGLIA, *op. cit.*, pp. 235-236.

d'eccezione, ma anche esposta la loro fragilità, a partire dalla loro adozione di una forma di temporalità che guarda all'eterno e tende a negare il cambiamento – almeno quel tipo di cambiamento storico prodotto dal fare umano che invece si dispiega a partire dall'esperienza del tempo propria delle nazioni gentili.

GIOVANNI PAOLETTI

THE 'CONSTRUCTION' OF THE HEBREWS IN THE NEW SCIENCE. The place of the Hebrews in the New Science is still a matter of debate among Vico's scholars. What is more important: the differences between them and the other nations, or the points they all have in common? Their history is a model for the Gentile nations, or an exceptional, even peripheral case? By comparing the three editions of the New Science, this paper aims at examining the following hypothesis: that the variety of evaluations on Vico's position about the Hebrews can depend on the fact that Vico himself changed his opinion on the matter over time.